

Welby ora peggiora ma il giudice rinvia la decisione

MELCHIORRE BRIGUGLIO

Piergiorgio Welby, il malato terminale che chiede di poter morire, continua a peggiorare, ma il giudice si è riservato di decidere nei prossimi giorni sulla sua richiesta (alle pagine 4 e 5).

Crediamo che la decisione di investire la magistratura della soluzione del tristissimo caso di Piergiorgio Welby non sarà risolutiva. E', infatti, prevedibile (in attesa della decisione del giudice di Roma) che venga riconosciuto il diritto del paziente di richiedere la cessazione di ogni prestazione medica o, se si vuole, il diritto di invocare la propria morte. Solo con problematica fantasia giuridica è, però, possibile immaginare che un giudice possa ordinare al personale sanitario di staccare la macchina che tiene in vita il paziente e di disinteressarsi di ogni cura.

In base alla legislazione vigente, la situazione sembra, quindi, giuridicamente irresolubile. Da un lato, c'è l'ovvia riaffermazione di un diritto personale; dall'altro, la sua riduzione a una mera, non altrimenti sostenibile pretesa, poiché il malato da solo non può farla valere. Un rompicapo dagli effetti purtroppo drammatici e penosi. Peraltro, il caso ha riaperto la polemica tra quanti auspicano un provvedimento legislativo e quanti si oppongono a una regolamentazione dell'eutanasia.

Sulla questione, ripetiamo per l'ennesima volta

la nostra sofferta convinzione, depurandola da ogni opzione religiosa o culturale. Se è vero, come sostiene qualcuno, che la vita di Welby non appartiene allo Stato, è parimenti indiscutibile che pure la coscienza dei sanitari deve restare privata. Non crediamo sia possibile imporre a nessuno una sorta di moralità pubblica, da codificare magari in base al principio di maggioranza. È, invece, praticabile il ricorso a una legge che, come per l'aborto, faccia salva la facoltà di manifestare l'obiezione di coscienza e autorizzi quanti non se ne vogliano avvalere di aiutare il malato a raggiungere la «buona morte».

Il dibattito sul caso Welby non modifica, però, quello generale sull'eutanasia, da tempo in primo piano. Siamo dell'idea che in materia del genere non si debba legiferare, poiché è facile prevedere che i meccanismi delle norme verrebbero manovrati anche da gente senza tanti scrupoli o da parenti «pietosi». Da quanti potrebbero anticipare la fine di una persona, in base a un talvolta presunto o non autentico consenso. Né può valere la previsione del testamento biologico, sottoscritto quando si è nella pienezza della vitalità o non sotto l'incubo della fine.

Un problema così terribilmente delicato, come il passaggio dalla vita alla morte, non può essere risolto con criteri legislativi. Come nella lunga storia dell'uomo, va riservato solo all'umanità e alla saggezza dei medici, che - diciamo senza ipocrisie - hanno da sempre fatto ricorso a una sorta di "eutanasia tacita", non accanendosi sul malato e aiutandolo a morire con dignità.

«Ma io voglio vivere»

Barese malato di «Sla»: lo Stato mi dia il diritto alle cure

Enrica Simonetti

BARI - Il suo mondo è una stanza della casa di via Indipendenza, quartiere Libertà, circondata dalle auto impazzite nel traffico e la gente che corre, chiacchiera ai semafori o porta via dal mercato bustoni di spesa. Raimondo Navarra, 45 anni, non può camminare. Vive immobilizzato nel suo letto da anni, da quando ha scoperto di essere affetto da «Sla» (sclerosi laterale amiotrofica). Eppure, parlando a fatica at-

traverso il ventilatore che gli permette di respirare, dice senza esitazione: «Io non voglio morire, voglio vivere».

Vuole vivere, altro che eutanasia e si capisce perché guardando attorno al suo letto: una moglie combattiva che lo assiste in ogni momento, una bambina bellissima di tre anni che ha imparato a farsi accarezzare sollevando da sola la mano del papà.

Raimondo guarda alla tv le notizie che riguardano Welby, il malato che chiede di morire. «È

triste - dice - c'è da capirlo, ci mancherebbe. Anch'io ho momenti di sfiducia. Ma poi penso invece che ciascuno ha il diritto di fare ciò che vuole. Io sono certo di una cosa: voglio vivere e voglio avere il diritto di farlo. Io credo nella ricerca scientifica e voglio che mi sia garantito il diritto a curarmi».

Raimondo parla a fatica, ma sua moglie, Annamaria Campanale, lo capisce anche solo guardando il movimento delle labbra e ripete le sue parole.

Lui ha molto tempo per ri-

flettere, molto per ascoltare e per pensare. Negli ultimi tempi è stato ricoverato per quasi due mesi al Policlinico, colpito da un polmonite terribile dalla quale però è uscito sano e salvo. «Merito dell'intervento a base di cellule staminali che ha potuto fare a Pechino - racconta Annamaria -. Certo, non è guarito, non può camminare ma la sua situazione cardiaca è migliorata e i medici ci dicono che non si sarebbe salvato da questa polmonite se non avesse ricevuto quella cura».